

Arriva di gran lena, sguardo sorridente, stretta di mano vigorosa e sincera. Lui è Francesco Moser, 61 anni, da Palù di Giovo (Tn), il ciclista italiano più vincente della storia. Duecentosettantatré vittorie, numero che anche a scriverlo diventa esagerato. Una Milano-Sanremo (1984), tre Parigi-Roubaix (1978, 1979, 1980), due Giri di Lombardia (1975, 1978), un Giro d'Italia (1984), un titolo mondiale (1977) e poi quel record dell'ora ottenuto in sella ad una rivoluzionaria bicicletta con ruote senza raggi. Il 23 gennaio del 1984, nel velodromo di Città del Messico, Moser coprì in sessanta minuti 51,151 chilometri. Oggi quella distanza è diventata marchio ed etichetta dello spumante metodo classico "Trento Doc", che il campione trentino produce assieme ad altri vini della tradizione locale, presso la sua tenuta agricola di Maso Villa Warth.

Un giro di chiave e la porta si apre sulla cantina, luogo di degustazione per eccellenza, il "pianeta Moser" oltre la galassia della bicicletta. «Quando un ciclista smette di correre deve cercare di occupare il suo tempo in qualche modo – precisa Francesco, versando un profumato vino bianco nel calice – io lo occupo con l'azienda agricola. Il vino ha sempre fatto parte della tradizione



Vino e maglia rosa

Parlando del Giro d'Italia che verrà in compagnia di Francesco Moser. La corsa rosa partirà da Napoli il 4 maggio

di famiglia: in inverno si potano e si legano le vigne, poi arriva il momento di imbottigliare il vino. Si comincia con lo spumante, si passa al vino bianco e, dopo il Giro d'Italia, si chiude con il rosso. Va a finire che è già ora di vendemmiare».

«In campagna – continua Moser – non c'è mai tregua. Sto aspettando che

la pioggia se ne vada per cambiare 8 mila metri di filari. Appena il terreno si asciuga cominciano i lavori. Qui a differenza di altre parti il lavoro non si ordina, bisogna lasciare fare al tempo, e al tempo come alle donne non si comanda».

Senza tregua, dal primo all'ultimo giorno dell'anno, dalla partenza all'ar-

ivo, in corsa come tra i filari, dove le stagioni si ripetono e le annate talvolta non sono tutte uguali. Per molti ciclisti il 96° Giro d'Italia, che prenderà il via sabato 4 maggio da Napoli, sarà l'occasione della vendemmia, della pigiatura e della fermentazione di un lungo lavoro, cominciato in inverno, lontano dalla luce del sole.

«Il Giro è un'avventura ricca d'incognite – è sempre Moser – che dura ventun giorni. Io ne ho vinto uno arrivando tre volte secondo. Basta anche una



A lato: un'immagine del Giro d'Italia dell'anno scorso; sopra e sotto: Francesco Moser e la sua azienda vinicola.

tappa di pianura a velocità sostenuta per cambiare la corsa. Quest'anno ci sono cinque arrivi in salita: altopiano del Montasio, Bardonecchia, Col du Galibier, Val Martello e Tre Cime di Lavaredo, più la cronoscalata Mori-Polsa. La 19^a tappa è breve, ma bisogna scalare Gavia, Stelvio e la salita verso Val Martello. Se tutti partono per rompere il gruppo, attaccando la maglia rosa già sulla prima salita, sarà un disastro!».

Chi sarà allora a stappare lo spumante sul podio di Brescia domenica 26 maggio? «I miei favoriti sono due – spiega Moser –: il primo è il nostro Vincenzo Nibali, il secondo è

Bradley Wiggins, vincitore del Tour del France 2012. Sono curioso di vedere l'inglese all'opera sulle nostre salite perché il Giro non è il Tour. Fa meno caldo a maggio in Italia rispetto a luglio in Francia, ma il Giro ha un profilo altimetrico più impegnativo».

Un goccio di vino, poi il discorso riprende fluente. «Negli ultimi dieci anni è cambiato il modo di disegnare il profilo delle grandi gare a tappe e di conseguenza i corridori si sono adattati. Il ciclista vincente è sempre più uno scalatore. Personalmente, credo che le corse possano essere anche meno dure, ma alla fine a comandare sono le esigenze televisive. Quando correvo io il Mortirolo non esisteva, era una mulattiera non asfaltata. Molto probabilmente anche uno come Merckx in un ciclismo così non avrebbe vinto tutto quello che ha vinto».

Merckx, il Giro d'Italia e le salite. A Moser viene in mente l'edizione del '68. Allora aveva diciassette anni, non aveva ancora cominciato a correre e assieme al fratello e ad un gruppo di amici partì da Trento per andare a vedere l'arrivo sulle Tre Cime di Lavaredo. Andata e ritorno in giornata. «Lasciammo la macchina ai piedi della salita. Faceva freddo, eravamo vestiti poco e portavamo scarpe basse, all'arrivo quasi nevicava. Quel giorno vidi Merckx, cinque anni dopo correvo con lui». ■

